

Club di Cultura Classica "Ezio Mancino" ONLUS

COMPAGNI *di* CLASSICI IV



Ventotto studiosi per continuare
a dialogare con la cultura classica

Liceo Classico "D'Azeglio" - Torino

Club di Cultura Classica “Ezio Mancino” ONLUS

Compagni di Classici IV

**Ventotto studiosi per continuare
a dialogare con la cultura classica**

Liceo Classico Statale “Massimo D’Azeglio”
Torino

Progetto editoriale: Giulia Dalla Verde, Luca Mancino
Illustrazione di copertina: Pia Taccone
Progetto grafico e impaginazione: Eidos - Torino
Redazione testi: Veronica Vannini

ISBN 978-88-944549-5-6

© 2022 Club di Cultura Classica “Ezio Mancino” ONLUS -
tutti i diritti riservati - è vietata la riproduzione anche parziale
del testo senza espressa autorizzazione dell’editore - l’editore
si dichiara disponibile a regolare eventuali diritti
c/o Liceo Classico Statale “Massimo D’Azeglio”
via Parini, 8 - 10121 Torino
clubculturaclassica.it
info@clubculturaclassica.it



Casa editrice Liceo “D’Azeglio”
via Parini, 8 - 10121 Torino
liceodazeglio.edu.it
biblioteca@liceodazeglio.edu.it

Quello che accade nel mio lavoro di scrittore non mi pare nulla di diverso da una condivisione di vita e di tempo; perché ogni volta, in vista della mia ricerca, quasi ricevo ciascuno (dei protagonisti delle Vite parallele), a turno, come ospite; e nell'accoglierlo, ne studio 'statura e carattere', recependone le azioni più rilevanti e più degne di essere conosciute.

Plutarco, *Vita di Emilio Paolo*, 1

A chi non smette mai di insegnare (e imparare),
a ogni età

Comitato Scientifico

Gigi Spina (Coordinatore), Università degli Studi di Napoli Federico II

Simone Beta, Università degli Studi di Siena

Alice Borgna, Università degli Studi di Torino

Alberto Camerotto, Università Ca' Foscari Venezia

Aglaia McClintock, Università degli Studi del Sannio di Benevento

Angelo Meriani, Università degli Studi di Salerno

Michele Napolitano, Università degli studi di Cassino e del Lazio Meridionale

Cristina Pepe, Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli"

Laurent Pernot, Université de Strasbourg

Francesca Piazza, Università degli Studi di Palermo

Silvia Romani, Università degli Studi di Milano Statale

Indice

PREFAZIONE Marco Vacchetti	9
INTRODUZIONE Giulia Dalla Verde, Luca Mancino	11
BREVI CENNI SULLA STORIA DEL DESIDERIO Annalisa Ambrosio	13
QUANDO LO STORICO DICE “IO”: RIFLESSIONI SUI PROEMI DI TACITO Sergio Audano	21
<i>DECOLONIZING CLASSICS</i> Maurizio Bettini, Gigi Spina	35
I CLASSICI NEL CINEMA DI PASOLINI: RIFLESSIONE POETICA, SOCIALE, CULTURALE IN <i>EDIPO RE</i> Chiaffredo Bussi	49
ELENA DI TROIA: COLPEVOLE O INNOCENTE? Barbara Castiglioni	63
L’UOMO: UNA RICERCA DEL DIVINO Alessandro Maria Cordella	71
TRADURRE PLAUTO PER LA SCENA: APPUNTI PER UN DIALOGO TRA FILOLOGI CLASSICI E MAESTRI DEL TEATRO CONTEMPORANEO Roberto M. Danese	83
AMORE INGANNATO Lucrezia Diana	97
CLITEMNESTRA ED EGISTO: ADULTERI E ASSASSINI TRA EPICA E TRAGEDIA Paola Dolcetti	105
LA MUSA ASSENTE. TRE PARADOSSI SULL’ARTE GRECA Anna Ferrari	117
EURIPIDE E LA PAROLA VERA Nicola Gardini	125

OMERO AL FEMMINILE: DIVAGAZIONI SU EUSTAZIO DI TESSALONICA ED ELENA AUTRICE DELL' <i>ILLIADE</i> Giorgio Ieranò	141
AMARE È UN DIO. EROS E RELIGIONE NELLA CULTURA ANTICA Mario Lentano	149
<i>TRANSLATIO IMPERII, TRANSLATIO AMORIS:</i> ALLE ORIGINI DELLA STORIA CON ERODOTO Chiara Lombardi	161
COME MENTONO GLI ANTICHI Massimo Manca	175
UNA ΠΡΟΛΑΛΙΑ DI AMBIENTE MACEDONE: L' <i>ERODOTO O AEZIONE</i> DI LUCIANO Luca Massarenti	183
IMMAGINI E IMMAGINARI DI ANTIGONE NEL MITO SOFOCLEO Elisabetta Matelli	193
L'AREOPAGO, IL PRIMO TRIBUNALE DELL'OCCIDENTE Agliaia McClintock	203
IMMAGINI E IMMAGINARI DI ANTIGONE NELL'ARTE MODERNA Diana Perego	211
IL RITORNO DEL RE: VARIAZIONI SUL TEMA DEL <i>NOSTOS</i> DI AGAMENNONE Elisabetta Pitotto	223
<i>POLITICALLY CORRECT, CANCEL CULTURE</i> E CULTURA CLASSICA Beatrice Richetti	231
ESERCITARSI ALLA COMUNICAZIONE CON I PCTO Adriana Scatolone	237
L'AMORE TRA PATROCLO E ACHILLE: LA REINTERPRETAZIONE LETTERARIA DI UN RIFLESSO CULTURALE ARCAICO Matteo Trabucco	241
POSTFAZIONE Cinzia Manfredi	249



PREFAZIONE

Marco Vacchetti

Venuta la sera, mi ritorno a casa ed entro nel mio scrittoio; e in sull'uscio mi spoglio quella veste cotidiana, piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali; e rivestito condecientemente, entro nelle antique corti delli antiqui huomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo che solum è mio e ch'io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro e domandarli della ragione delle loro azioni; e quelli per loro humanità mi rispondono; e non sento per quattro hore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte: tutto mi transferisco in loro.

Con queste parole, scritte nella lettera del 10 dicembre 1513 a Francesco Vettori, Machiavelli ci offre un'immagine memorabile del suo amore per i classici, immagine ancora oggi convincente. Dialogare con gli "antiqui huomini", interrogarli e ascoltarne le risposte significa svestire panni che ci "ingaglioffano" e indossare un costume, ovvero anche un'abitudine, che ci consente di attingere idee dal mondo classico, pensato come un'inesauribile fonte di ispirazione e suggestioni.

Per trattare con i testi del passato, nella lingua del passato, applichiamo *otium* e *studium*, termini che originariamente hanno a che fare con la pazienza e la passione secondo un significato lontano dai corrispettivi nostrani di "ozio" e "studio". Sono parole che ci suggeriscono un differente uso del tempo. Per dialogare con gli antichi non possiamo pretendere l'immediatezza e la velocità della comunicazione contemporanea, servono quiete e riflessione. Così, forse con nostalgia, non possiamo che constatare la distanza storica che ci separa dal mondo greco-romano, l'insanabile frattura che si è consumata con l'avvento della modernità. Non esserne consapevoli rischia di farci fraintendere ciò che più ci interessa e avvince. Piegarci l'antico alle istanze del moderno ci porta a obnubilare l'uno e l'altro. Tuttavia proprio il confronto con la differenza, con la lontananza, con ciò che ormai ci può apparire estraneo, ci offre la possibilità di una compagnia proficua e stimolante, il piacere dell'esplorazione, la gioia della scoperta. Quanto più differente una visione del mondo ci appare, quanto più divergenti le sue prospettive, tanto più risulta ricca di interesse e preziosa per lo sviluppo del nostro pensiero. Frequentare con questo spirito i classici significa crescere.

In tal senso luoghi come il Club di Cultura Classica “Ezio Mancino” ONLUS e il Liceo Classico “M. D’Azeglio”, da anni legati in un fertile consorzio, non svolgono la funzione di templi o musei, dedicati al culto e alla conservazione della cultura classica, ma sono come navi pronte a salpare ogni giorno per l’esplorazione di una geografia del passato, da cui riportare doni preziosi per il presente, grazie all’ascolto e all’indagine attenta delle parole degli “antiqui huomini”.

Il presente volume *Compagni di Classici IV* prosegue il lavoro editoriale degli anni precedenti, offrendo ancora una volta testimonianze e suggerimenti per l’approfondimento dei tesori del mondo antico, occasioni di incontro e arricchimento culturale. Con l’aiuto delle prossime pagine possiamo allora “transferirci” presso le “antique corti” e, quanto meno, “sdimenticare” noia e affanni.

INTRODUZIONE

Giulia Dalla Verde, Luca Mancino

Il volume che tenete fra le mani è frutto dell'instancabile impegno di tanti amici che nel corso di questi 20 anni hanno costituito - e costruito - la nostra Associazione. I docenti, che tengono gratuitamente, con impegno e passione, i corsi di traduzione e i seminari; i professori, che intervengono ai nostri *Incontri*; tutti le allieve e gli allievi, che a ogni età continuano a imparare; le associazioni amiche e le istituzioni, che ci consentono di crescere facendo rete e supportando i nostri progetti, come il Ministero per i beni e le attività culturali che ha deciso per la quarta volta consecutiva di contribuire alla realizzazione di questo testo e a cui va la nostra più profonda gratitudine.

Nominare tutti non sarà possibile, ma ci permettiamo ancora di ricordare il Liceo Classico "Massimo D'Azeglio" di Torino che, oltre a essere il Liceo dove Ezio Mancino ha insegnato, è oggi la sede della nostra Associazione e di numerose nostre attività: una casa, uno spazio vivo in cui siamo stati accolti e con cui collaboriamo alla realizzazione di iniziative per noi preziose. Pensiamo innanzitutto alla collana *Compagni di Classici*, edita proprio dalla Casa editrice del Liceo, e ai PCTO, i Percorsi per le Competenze Trasversali e l'Orientamento; questi ultimi, ogni anno ci permettono di confrontarci con le giovani generazioni, studentesse e studenti sempre pronti a mettersi in gioco per raccontare la cultura classica con competenza e originalità (ricordiamo le interviste ai relatori degli *Incontri* e la costruzione della campagna 5x1000 dell'Associazione).

Lo stesso clima proficuo e condivisione di intenti che abbiamo trovato anche nella collaborazione con la Città di Torino, il polo culturale Lombroso16 e le Biblioteche Civiche Torinesi, in particolare la Biblioteca "N. Ginzburg" che dal 2014 ospita i nostri *Incontri* mensili del mercoledì, oggi tutti disponibili sul canale YouTube dell'Associazione¹.

¹ <https://www.youtube.com/@clubculturaclassica>

Tornando al volume, si nota immediatamente come la varietà delle relazioni sia specchio del pluralismo e della multidisciplinarietà che fin dalle origini contraddistinguono il Club di Cultura Classica “Ezio Mancino” ONLUS. Nella nostra attività di divulgazione, abbiamo sempre cercato di evitare le polarizzazioni, che ben hanno animato e tuttora vivacizzano il dibattito.

La cultura (classica) è in questo senso per noi uno strumento che permette di riconoscere e affrontare la complessità del reale, ma allo stesso fornisce la capacità di convivere, aprendo molteplici prospettive nell’impossibilità di una riduzione a un sapere monolitico e a una visione del mondo univoca. Ecco, quindi, che la cultura classica non è da difendere, ma da vivere per costruire la nostra capacità di pensiero critico. Come ha detto una volta il nostro amico e socio onorario, Gigi Spina, “non si tratta di difendere il fortino, ma di renderlo visitabile”.

Nel 2024 il Club di Cultura Classica festeggerà un anniversario importante: 20 anni di attività, 11 senza il suo fondatore, Ezio Mancino. Con tanti amici procederemo sulla strada che Ezio ha tracciato per noi con lungimiranza ed entusiasmo, facendo nostro, e della nostra Associazione, il suo agire: “non si invecchia fino a quando i progetti superano i ricordi”.

DECOLONIZING CLASSICS

Maurizio Bettini, Gigi Spina

Maurizio Bettini

Testi da rifiutare od occasioni per pensare?

Esiste una visione scolastico-accademica dei classici che fiorisce soprattutto in quelle scuole superiori italiane in cui greco e latino sono ancora insegnati, ma talora anche in ambito universitario. Si tratta di una visione che per tradizione non solo è poco interessata a mettere in luce le “differenze” che ci separano dagli antichi, ma semplicemente trascura quelle che (secondo le prospettive di *decolonizing classics*) risultano oggi più stridenti rispetto alla nostra sensibilità. Non che esse siano taciute, o ignorate, come avviene nella memoria collettiva relativa ai Greci e ai Romani (rappresentata da coloro che accettano “l’eredità classica” solo nei suoi aspetti più nobili o di maggior valore estetico). Accade semplicemente che là dove queste “differenze” si manifestano, esse non vengono rilevate. In questa visione della classicità riferimenti alla schiavitù o alla discriminazione di donne e omosessuali tendevano (e spesso ancora tendono) a essere intesi come ovvi “fatti di vita”. O per meglio dire, sono visti alla stessa stregua di tutti gli altri elementi che concorrono a comporre i “testi” classici: i quali, come tali, richiedono al massimo un approfondimento linguistico, storico o filologico – ma non certo una riflessione umana o umanistica. Il fatto che nel mondo antico determinate cose ‘andassero a quel modo’ – che cioè la letteratura presentasse miti di violenza sulla donna o che la società fosse basata sulla schiavitù – va soggetto a una sorta di neutralizzazione o naturalizzazione dello sguardo. Le riflessioni suscitate dai testi classici – o meglio quelle che *ci si aspetta* che essi suscitino – secondo questa visione sono tradizionalmente altre: ai “testi” si chiede infatti di rispondere a domande di carattere linguistico, interpretativo, intertestuale, estetico, e così di seguito, non ad altro. È questo in sostanza lo strumentario tradizionale che veniva, e spesso ancora viene posto nelle mani dell’antichista durante la sua formazione accademica, e che filtra poi nell’insegnamento scolastico in forme ancor più semplificate.

Ciò detto, vorremmo mostrare qualche esempio concreto di neutralizzazione dello sguardo, da parte di una certa tradizione scolastico-accademica, di fronte

ad alcune componenti dei classici che potrebbero invece suscitare l'attenzione di *decolonizing* – e che, come vedremo, quasi a maggior ragione suscitano anche la nostra. Procedere per esempi, ovvero per *exempla*, l'ho sempre trovato la cosa migliore da fare, oltre che la più interessante: del resto è questo che insegnava la retorica antica.

Orazio può essere considerato un maestro di saggezza? Ma sì, certo, il Venosino era sostanzialmente quel che si dice una brava persona, *Satire ed Epistole* non sono certo testi da cui si impara a mal fare. Proviamo però ad avvicinare l'obiettivo e osserviamo ad esempio che cosa accade quando a scuola si legge una delle *Satire* più famose, e anche più divertenti, la settima del secondo libro. Nella finzione del poeta uno dei suoi servi, Davo, approfitta della *libertas Decembris* – i Saturnali, quando cadevano le barriere fra schiavi e padroni – per fare una lunga predica filosofica a Orazio. Sei un incostante, dici che vuoi passare la serata a casa ma poi, se Mecenate ti chiama, esci di corsa; per quanto riguarda le donne poi... e così via. Nei commenti dedicati a questo testo si dedica in genere ampio spazio alla sua originalità di invenzione, al contenuto delle riflessioni di Davo, alla loro matrice stoica, e così via. Non ci si sofferma però sul fatto che alla fine del componimento Orazio, spazientito, si libera di Davo con una minaccia: «se non sparisci subito da qui, finirai nel podere della Sabina come nono operaio!»¹. Evidentemente in Sabina Orazio aveva già otto schiavi che lavoravano i campi per lui, Davo rischiava di diventare il nono. Potrebbe sembrare una battuta come un'altra, un buon modo, da parte di Orazio personaggio, per cavarsi da una situazione imbarazzante (Davo lo sta strigliando a dovere); mentre l'Orazio poeta coglie l'occasione per chiudere il componimento (si tratta dell'ultimo verso) con una brillante *pointe*. Se però ci si sofferma un attimo a riflettere, ci si accorge che le cose stanno diversamente. Per un *servus* romano, infatti, essere destinato al lavoro nei campi costituiva una delle peggiori condanne che potessero capitaragli. Basta ricordare come Varrone, nel suo trattato sull'agricoltura, presenta gli schiavi agricoltori nel capitolo in cui enuncia “ciò che si utilizza per coltivare i campi”²:

Ora dirò con quali mezzi si coltivino i campi. Questa materia alcuni la dividono [...] in tre parti, ossia strumenti dotati di voce (*instrumenta vocalia*), strumenti semivocali e strumenti muti. La prima categoria è formata dagli schiavi, la seconda dai buoi, la terza dai carri.

1 ORAZIO, *Saturae*, 2, 7, 117 sgg.

2 VARRONE, *De re rustica*, 1, 17.

Come si vede Varrone considerava lo schiavo di campagna come uno “strumento” alla pari di un carro o di un bue: salvo che, a differenza di questi, lo schiavo era dotato di voce articolata, mentre il bue riusciva al massimo a muggire e il carro era muto. Nell’ottica romana, dunque, questa sarebbe stata la condizione a cui sarebbe stato ridotto Davo se Orazio avesse dato seguito alla sua minaccia. Che dobbiamo fare, allora? Mettere un *trigger warning* davanti alla chiusa della *Satira*? Ma no, sarebbe molto meglio far figurare nei commenti le parole di Varrone, per far capire il reale valore della minaccia indirizzata a Davo: ti mando nel podere della Sabina dove diventerai uno “strumento” come i carri e i buoi, seppure disponi della capacità di parlare. In altre parole a scuola si potrebbero utilizzare i versi di Orazio e la definizione di Varrone, prese *insieme*, per farne una *aphormé*, come altre volte abbiamo definito simili occasioni interpretative: ossia, secondo il significato della parola greca, nello stesso tempo “punto di partenza” e “risorsa” per sviluppare una riflessione sulla condizione dello schiavo nel mondo antico, sul tipo di cultura di cui Orazio è parte e sui rapporti sociali che facevano da fondamento alla stessa vita dell’autore, quotidiana e poetica. Sia il testo di Orazio, sia la conoscenza della cultura romana in generale, ne guadagnerebbero molto in profondità. Al contrario, che cosa possiamo trovare a piè di pagina in un commento oraziano corrente? Sostanzialmente una chiosa come questa: la battuta si basa sul contrasto convenzionale fra la vita facile dello schiavo di città a quella dura dello schiavo di campagna. Come si vede, si tratta di un’osservazione di carattere puramente letterario. Si mette in evidenza il fatto che in questo verso ricorrerebbe un *topos*, un “luogo comune” a carattere convenzionale. Questo commento a bassa intensità umana, se così possiamo definirlo, non deve però sorprendere, tantomeno intendiamo rimproverare la tradizione dei commenti oraziani per essersi limitati a questo. L’intento esegetico nei confronti dei testi classici, infatti, non è – tradizionalmente – di carattere antropologico, tantomeno umanistico, ma solo formale. Ci si occupa di testi, dei loro riferimenti interni ed esterni, non di uomini che ci vivono dentro.

Ed ecco un secondo esempio. Quali sono gli autori classici più divertenti? Petronio e Apuleio, sicuramente, per non dire di Luciano, ma è anche possibile, che in un pubblico concorso, la vittoria finirebbe per andare a Plauto. Il Sarsinate infatti è autore di commedie (come *Pseudolus* o *Miles gloriosus*) di straordinaria vivacità, non a caso riprese e imitate fino ai giorni nostri. Non mi meraviglierei perciò se qualche insegnante più avvertito, o più coraggioso, ne facesse leggere una (con profitto) ai propri alunni. Ciò che lo stesso insegnante, però, potrebbe non prevedere, è che anche attraverso testi del genere la cultura antica possa rivelare alcuni dei suoi aspetti per noi, oggi, più sgradevoli e inquietanti.

Prendiamo una delle commedie meno note (eppure più divertenti) del poeta di Sarsina: il *Persa*.

Subito nella prima scena incontriamo due schiavi che dialogano fra loro, Toxilus e Sagaristio. Il primo chiede all'altro dov'è stato, perché è tanto che non lo vede:

Sa. Per Polluce, si è trattato di un affare (*negotium*) [...]

To. Forse di ferro (*ferreum*)?

Sa. Per più di un anno sono stato ben stretto con i ferri alla macina, come tribuno prendi-botte (*tribunus vapularis*)

Per spiegare la lunga assenza di Sagaristio il poeta gioca sul senso di *negotium* “un affare” [...] che subito si muta in un “affare di ferro”, con una allusione ai ferri che hanno incatenato lo schiavo. Sagaristio sta sulla battuta: sì, sono stato “ben stretto coi ferri” (*praeferratus*) alla “macina del mulino” (*apud molas*). In effetti sappiamo che a Roma le macine venivano fatte girare appunto da schiavi o animali. Incatenato a quella mola Sagaristio ci è stato più di un anno in qualità di *tribunus vapularis*. Questa espressione, che è una invenzione linguistica di Plauto, allude a quella, ben più consueta, di *tribunus militaris*, che designa un alto grado dell'esercito romano. Solo che *vapulo* è il verbo che indica “essere battuti”, “prendere botte” e il *tribunus vapularis* è dunque uno schiavo “alto in grado” nel ricevere legnate. Questo scambio di battute fra i due personaggi è dunque costruito su un gioco metaforico che produce una *condensazione* fra gli “affari”, il “ferro (delle catene)”, l'essere incatenato alla mola, i gradi dell'esercito romano e il “prendere legnate”. Attraverso un abile uso della lingua, Plauto riesce a incrociare fra loro, nello spazio di poche parole, una pluralità di campi semantici diversi, appunto condensandoli in una brillante serie di “Witz”.

Andiamo un poco più avanti nel testo, allorché Toxilus manifesta intenzioni particolarmente ardite. Sagaristio commenta:

Sa. Sta attento, che le catapulte d'olmo (*ulmae catapultae*) non ti trapassino la schiena

Le *catapultae* sono una tipica arma ‘pesante’ dell'esercito romano, in questo caso definite “di olmo”: il legno da cui si ricavano le verghe per mettere insieme un *flagellum*, ossia una frusta. Quella che “trafiggerà” le “spalle” dello schiavo, la parte del corpo sulla quale normalmente si abbattevano le vergate. Anche qui siamo di fronte a un gioco metaforico che opera per condensazione, producendo una espressione a carattere iperbolico, la frusta / catapulta che, come tale, esprime tutta la violenza delle vergate che Toxilus rischia di prendersi.

Adesso è in scena il giovane schiavo Paegnium. Sagaristio gli chiede dov'è il suo padrone, ma il ragazzo non vuole rispondere.

Pa. Non lo so, tu razza di trita-olmi (*ulmitriba tu!*)

Secondo Paegnium, lo schiavo Sagaristio prende abitualmente così tante frustate che “trita”, “consuma” addirittura le verghe di olmo con cui lo percuotono. Di nuovo una metafora prodotta per condensazione³.

Inutile dire che il resto della commedia contiene varie allusioni alla *crux*, sulla quale lo schiavo è destinato a salire, alla *furca*, che dovrà mettersi sulle spalle, alla consueta frusta, insomma tutto un armamentario di supplizi cui il *servus* viene sottoposto che, *se solo si allontana lo sguardo*, ci rivelano una faccia decisamente sgradevole della commedia. Si tratta di invenzioni metaforiche, linguistiche, incentrate sui supplizi destinati agli schiavi e che – cosa ancor più sconcertante, sempre se si tiene lontano lo sguardo – sono state create per suscitare il *riso* dello spettatore. In questo caso, insomma, le “differenze” rispetto alla cultura romana sono ancor più marcate e sgradevoli di quelle che avevamo riscontrato nella chiusa alla *Satira* di Orazio. Vediamo però: che cosa ‘chiederebbe’ una tradizionale lettura accademica a questi versi del *Persa*?

In primo luogo di mettere in evidenza la creatività linguistica di Plauto, del resto una delle caratteristiche più spiccate di questo poeta, allorché dà vita a espressioni come *negotium ferreum* (affare di ferro) e *tribunus vapularis* (tribuno prendi-botte); in particolare sottolineando come il composto *ulmitriba* sia un *hapax legomenon*, una creazione dell’attimo escogitata dal poeta; e ancora, sul piano più propriamente linguistico-grammaticale, si ricorderebbe che *vapulo* è l’unico verbo latino che pur avendo diatesi attiva ha significato passivo (essere battuto). Sostanzialmente, insomma, verrebbero analizzati più o meno dettagliatamente i procedimenti linguistici e testuali messi in opera dal poeta in questi passaggi. Non si chiederebbe però di spendere una parola sul fatto che si tratta, sempre e comunque, di invenzioni incentrate sui *supplizi* subiti dagli schiavi, ossia un tema sul quale oggi difficilmente saremmo disposti a esercitare la creatività del linguaggio.

Una volta che si sia riconosciuta questa spiacevole “differenza” fra noi e Plauto, fra noi e i Romani, fra sensibilità moderna e cultura antica, che cosa si fa? Seguiamo la linea dura di *decolonizing classics* e smettiamo di leggere il *Persa* perché contiene battute di questo tipo? Oppure andiamo avanti come se niente fosse, continuando a commentare Plauto linguisticamente o filologicamente,

3 PLAUTO, *Persa*, vv. 21-22; 29; 278b.

aspettando che la tempesta sia passata – però consapevoli di essere un po' ipocriti? In realtà ritengo che di fronte a noi si presentino sostanzialmente *due* vie per uscire da questo *predicament*, come direbbero gli stessi Americani: due vie che possono aiutarci a reagire in modo un po' più consapevole di fronte al *tribunus vapularis*, all'*ulmitriba* o allo schiavo che si prende *ulmeae catapultae* sulla schiena. A patto però che, una volta imboccata la prima via, si imbocchi di seguito anche la seconda, altrimenti si resta comunque al palo.

La prima via da imboccare, che chiamerei *simpatetica*, consiste nel destare il “cuore” dalla “anestesia” che, secondo il celebre saggio di Bergson, *Le rire*, lo addormenta quando si è di fronte al comico. In altre parole, quando in una commedia di Plauto leggiamo battute come quelle che abbiamo riportato, non dobbiamo farci anestetizzare dal fatto che esse sono abilmente costruite (linguisticamente, metaforicamente) *per far ridere*, e oltre tutto ci riescono: al contrario dobbiamo prestare attenzione (simpateticamente) anche al retrofondo drammatico, di ingiustizia, che queste invenzioni comiche presuppongono. Il sentimento della “differenza” deve restare vivo, non dobbiamo neutralizzarlo, naturalizzarlo. Occorre anzi destare il cuore da un'anestesia che non è solo comica, ma in generale è un'anestesia *accademica*, ovvero una forma di assuefazione dovuta in primo luogo al fatto che anche Plauto, come tanti altri autori classici, è stato tradizionalmente studiato come fonte di informazioni linguistiche, metriche, filologico-letterarie, storiche, o come modello di testo per il teatro: di conseguenza le sue commedie hanno finito per essere ‘congelate’ in queste prospettive. Ecco perché di fronte allo schiavo *tribunus vapularis* si chiede solo di notare che *vapulo* è l'unico verbo latino con significato passivo e diatesi attiva: e non che questa battuta fa riferimento a un supplizio crudele, come appunto l'essere battuti con le verghe. In tema di anestesia, non dimentichiamo poi gli effetti prodotti dalla “ricezione” delle commedie plautine. Innumerevoli volte infatti le pièce del Sarsinate sono state riprese nel corso della storia, mentre singole scene o intrecci plautini hanno goduto di grande fortuna attraverso il teatro di tutti i tempi, fino al cinema comico italiano. In queste successive riproposizioni e variazioni il testo originale è stato spontaneamente ‘depurato’ dai suoi aspetti più sgradevoli e violenti, contribuendo così, retrospettivamente, a metterli in ombra anche negli originali.

Una volta imboccata questa via che ho chiamato *simpatetica* – la quale presuppone il risveglio dalla anestesia comica e dalla anestesia accademica – occorre però imboccare anche la seconda via, quella che definirei *storica e antropologica*, che utilizza cioè le creazioni linguistiche di Plauto, così aliene dalla nostra moderna sensibilità, come altrettante *aphormái*: insieme “punti partenza” e “risorse” per

interrogarci su Roma, o meglio (ancora una volta) sulle “differenze” che separano da “noi” la società antica. Come funziona una cultura che evidentemente *ride*, e vuole *far ridere*, utilizzando immagini (per noi) così crudeli? Vogliamo capirlo. Ciò che infatti deve sorgere alla nostra mente, leggendo un testo del genere, è appunto una *domanda* di carattere antropologico, una domanda sulle “differenze”, non una *condanna* di tipo moralistico. Di fronte a Sagaristio *tribunus vapularis* ovvero *ulmitriba* non dobbiamo chiudere il libro o scagliarlo dalla finestra ma, tutto al contrario, renderci conto che è proprio è questo il momento in cui – avvalendoci della *aphormé* che Plauto mette nelle nostre mani – è necessario dare inizio alla riflessione: per *capire*, ricostruire il contesto culturale da cui testi di questo tipo sono potuti sorgere e in cui hanno potuto funzionare, e porci così altre domande: perché nella commedia romana viene proiettata proprio *questa* immagine dello schiavo? Perché tanta insistenza sul suo corpo, sui supplizi che lo martirizzano? Perché questo dovrebbe far ridere? Forse perché Plauto, o i Romani, o tutti e due, erano dei sadici? Forse perché questo genere di riferimenti libera gli spettatori da un senso di colpa – avviene anche sulla scena, ci si ride, dunque va bene? Oppure perché, ritenendo esagerati i supplizi evocati nel corso della commedia, un’iperbole letteraria, gli spettatori si sentono rassicurati riguardo al fatto che, con i *loro* schiavi, in realtà non sono poi così cattivi? E ancora, qual era l’idea di “umanità” che a Roma era condivisa non tanto da filosofi e intellettuali, ma dalla gente che frequentava i teatri e viveva una vita comune?

Le domande si moltiplicano, la piccola finestra plautina può diventare una porta attraverso cui entrare *dentro* una cultura che non è più la nostra, e che come tale dobbiamo cercar di capire attraverso una paziente ermeneutica ‘di campo’. Solo che questo processo è possibile attivarlo solo se si mettono in luce le ‘differenze’ che si presentano alla nostra attenzione, con tutte le contraddizioni che esse implicano.

Gigi Spina

Decolonizzare i classici. Ma da chi?

Il dossier della *cancel culture* e del *decolonizing classics* è ormai una vera e propria bibliografia *in progress* (convegni compresi), per la maggior parte ricostruibile tramite un ricerca in rete, che consente di raggiungere i testi più vari e non tutti d'accordo col fenomeno: prese di posizione di singoli studiosi e di istituzioni universitarie, articoli di approfondimento, riflessioni apocalittiche sul destino degli studi classici, esempi di testi da condannare, anche cinematografici e letterari moderni.

Insomma, intervenire in questo dialogo, organizzato dal Club di Cultura Classica “Ezio Mancino” ONLUS¹, con Maurizio Bettini, che ha già preso posizione pubblica sull'argomento, dovrebbe, a mio parere, offrire gli argomenti migliori per evitare le posizioni estreme – del tipo: solo dei barbari possono chiedere di cancellare il passato; oppure: l'Occidente è colpevole dei misfatti più tremendi, fra cui, fin dalle culture antiche, la costruzione di una letteratura che esalta il razzismo, il suprematismo bianco, l'omofobia, la violenza sulle donne ecc.

Si tratta invece di entrare nel dibattito con la consapevolezza che il tema non è banale e che si ripropone, in qualche modo, in condizioni e contesti mutati, una sorta di *querelle des anciens et des modernes*, in cui i moderni si dividono ancora sul peso da assegnare agli antichi nella loro formazione; solo che, per alcuni moderni, i tradizionali giganti antichi, sulle cui spalle i nani in ogni caso sono saliti per guardare più lontano e progredire, si sono rivelati mostri capaci di corrompere i poveri nani. Che a questo risultato abbiano contribuito alcuni devoti esaltatori di giganti, anche nel campo degli antichisti, è dato che riguarda forse più l'Europa che gli Stati Uniti o il mondo anglosassone, nel quale l'insofferenza verso il mondo classico sembra essersi sviluppata.

In questo senso, chi non condivide *cancel* e *decolonizing*, ha forse due compiti concorrenti: quello di ribattere criticamente e con argomenti seri e quello di prospettare un modo diverso di affrontare, in un'epoca di connessioni globali, lo studio e la trasmissione delle culture antiche.

¹ Il dibattito tenutosi il 6 aprile si può seguire qui: <https://youtu.be/4uYgcvhH3i4>

La prima osservazione è che non pensavo di dover discutere di questo tema nella situazione in cui lo stesso viene sfiorato e usato dal capo di un grande stato (non da un grande capo di stato), la Russia, che ha invaso uno stato vicino molto più piccolo e confinante, l'Ucraina, e ha lamentato i tentativi di cancellazione, da parte dell'Occidente, della cultura del suo Paese. Certo, anche in questo caso bisognerà discutere distinguendo ed evitando le posizioni estreme che suggeriscono o praticano subito cancellazioni e *damnationes* davvero antistoriche, come quelle dei grandi classici della letteratura russa. Le necessità di posizioni e schieramenti politici, anche se propensi alla pace, possono prevedere anche censure, ma solo se motivate, appunto, da un eventuale contesto politico o diplomatico. Vorrei, cioè, usare il privilegio democratico di poter discutere liberamente non per fare proclami o cancellare a mia volta, ma per capire come si possono salvare le ragioni comuni della cultura e della discussione critica. Aggiungo una nota personale. Proprio in questa città, grazie all'interessamento e alla tenacia di Daniela Steila, storica della filosofia e slavista all'Università degli Studi di Torino, ha trovato posto, nella Biblioteca del Dipartimento di Filosofia e Scienze dell'Educazione, la biblioteca personale di un grande Professore, Giovanni Mastroianni (1921-2016), pioniere degli studi sul pensiero russo-sovietico.

La seconda osservazione riguarda il tentativo di usare una lezione, anzi un metodo delle culture antiche, sia greca che romana, per suggerire il modo di affrontare un testo 'pericoloso', chiamiamolo così.

Nella formulazione platonica (*Cratilo* 432a) si intravede la possibilità di sottrarre, aggiungere o spostare di posto a una lettera di un nome per trasformarlo in un altro nome. Dunque, tre operazioni. Tale risorsa linguistica viene perfezionata da Quintiliano, il maestro ispanico di retorica che, alla fine del I sec. d.C., nella *Institutio oratoria* (I, 5, 34-41), definisce una *quadripertita ratio*, cioè la possibilità di applicare quattro operazioni al materiale linguistico per trasformarlo: aggiungere, sottrarre, cambiare di posto e sostituire.

Vorrei, dunque, partire da questa formula per sottolineare come il cancellare, il sottrarre contiene sempre una scomparsa, la perdita di un dato che, paradossalmente, non consentirà più di vederne la pericolosità (per il futuro) o l'inconsistenza. Non ci sarà più la possibilità, sottraendo o cancellando pezzi di storia, di analizzarli criticamente, soprattutto per le generazioni future. Riuscire a mettere in piena luce le pericolosità, l'improponibilità di modelli antichi al mondo moderno; insomma, restituire la voce alle vittime per non farle scomparire, ripetuto paradossalmente, insieme agli oppressori, mi sembra metodo migliore della cancellazione. In fondo, è il metodo che fu scelto per tentare di ricostruire la comunità sudafricana dopo la sconfitta dell'*apartheid*. La Commissione *Truth*

and Reconciliation, con l'apporto intelligente e fermo di Nelson Mandela e di Desmond Tutu, riuscì, in quella fase, non a cancellare la verità, ma a reinserirla, con i suoi drammi, nella costruzione del futuro.

Non ci si dovrebbe, allora, limitare a una delle quattro operazioni, la sottrazione, che fa venir meno, come del resto anche la sostituzione, per cui qualcosa comunque scompare e cede il posto; ma bisognerebbe con convinzione mantenere quello che c'è, cambiando, invece, il punto di vista (il posto), il che contiene in sé anche il principio dell'aggiungere: qualcosa si aggiunge, facendo magari perdere valore a qualcos'altro ma senza cancellarlo; lo spostamento, cioè, sul versante del punto di vista moderno, che 'giudica' in qualche modo il passato, pur volendone conservare una conoscenza critica, determinando quindi un arricchimento di conoscenza.

D'altra parte, le stesse culture nelle quali sembra oggi prevalere la volontà della cancellazione o decolonizzazione dei classici hanno praticato e continuano a praticare rapporti proficui con momenti delle culture antiche.

Parto dal presente; chi è appassionato/a di musica jazz sa che, in questo periodo, un famoso sassofonista, Wayne Shorter, e una giovane contrabbassista, Esperanza Spalding, hanno realizzato e presentato, a dicembre 2021, al Kennedy Center di Washington, l'opera *Ifigenia*, basata sulle tragedie di Euripide². Ora, immaginare che non ci sia orrore a pensare a una ragazza sacrificata per una guerra dal proprio padre condottiero di eserciti, con le conseguenze di assassini messe in scena nell'*Oresteia* di Eschilo, sarebbe negare l'evidenza. Eppure, l'orrore non ha impedito a due raffinati musicisti di riproporre, non di cancellare, la vicenda mitica, offrendo a un pubblico per il quale certamente *black lives matter* la possibilità di condividere le passioni di un dramma (magari con opportuna catarsi!). L'intitolazione del Kennedy Center mi consente di offrire qualche altra testimonianza non lontana nel tempo – certo, parliamo del secolo scorso – di un rapporto con la cultura che oggi qualcuno vorrebbe cancellare: un rapporto non sempre di adesione, ma capace di distinguere contesti e tempi.

L'era dei Kennedy, anni che coincidono con la giovinezza impegnata dei due professori dialoganti, presenta almeno tre momenti da ricordare per questo dibattito.

Il primo è l'insediamento del neoletto Presidente degli Stati Uniti, John Fitzgerald Kennedy, il 20 gennaio 1961. Per l'occasione, un famoso poeta quasi novantenne, Robert Frost (1874-1963), compose un poema, *Dedication*, nel quale risuonava il presagio della gloria di un'imminente età augustea, soprattutto

2 ENZO CAPUA, *Shorter & Spalding: Iphigenia è una realtà*, in «Musica Jazz», 77, marzo 1922, pp. 24-25.

per l'aspetto legato alla cultura e al ruolo degli intellettuali («the glory of a next Augustan age»)³. L'impero romano nascente sembrava un modello solido, anche se spesso lo stesso Kennedy avrebbe fatto riferimento, nei suoi discorsi, all'altro modello antico, l'Atene di Pericle. Paradossalmente, l'analogia con l'età augustea, a ridosso dell'assassinio di Giulio Cesare, avrebbe riproposto, impietosamente, l'assassinio dello stesso presidente appena insediato. Ciò non toglie che il passato romano, e certo con accenti ben diversi dalla esaltazione dell'impero da parte del fascismo italiano, rimaneva un esempio da valutare ed, eventualmente, da seguire. Un altro Kennedy, Robert (Bob), fu l'autore di una famosa citazione dall'*Agamennone* eschileo in un momento cruciale della storia statunitense⁴. Il momento non era certo festoso, ma drammatico: Kennedy si trovava in piena campagna elettorale, il 4 aprile 1968, a Minneapolis, quando giunse la notizia dell'assassinio di Martin Luther King. Bob Kennedy respinse i consigli di prudenza di chi avrebbe voluto che annullasse il comizio, si presentò di fronte a una folla prevalentemente di neri, cui doveva dire che il loro leader era stato assassinato. Ricordò l'assassinio di suo fratello, per mano di un bianco, e poi, in un momento di forte emozione, citò a memoria - il video è una fonte di puntuale commozione⁵ - un passo dell'*Agamennone* di Eschilo, mostrando non solo conoscenza esperta del mondo antico, ma volontà di usarlo come riferimento anche in momenti drammatici della storia contemporanea, mentre si svolgeva sotto i suoi occhi.

L'ultimo riferimento è proprio a Martin Luther King e prende spunto da una recensione di un antichista sempre molto convincente, Simon Goldhill⁶. A proposito di Richard Wagner, Goldhill scrive: «Wagner pronounced he would rather be a Greek in the theatre of Dionysus for a single day than live forever». Questa affermazione mi ha ricordato, *e contrario*, un discorso di Martin Luther King, che avevo analizzato nell'articolo citato nella nota 4. Martin Luther King conosceva il mondo greco e i suoi pensatori più importanti, ma guardava alla sua epoca come al mondo nel quale decidere volontariamente di vivere, se l'Onnipotente gli avesse offerto la possibilità di scegliere. Lo aveva detto il giorno prima della sua morte, e dunque del discorso di Bob Kennedy, il 3 aprile 1968, in un discorso

3 LUIGI SPINA, «*The Glory of a Next Augustan Age*»: fra Grecia e Roma nell'era dei Kennedy, in *Paideia* 67, 2012, pp. 295-316, scaricabile al link <http://luigigispina.altervista.org/wp-content/uploads/2017/06/spinaPaideia.pdf>.

4 LUIGI SPINA, *Il traduttore alla tribuna*, in MAURIZIO BETTINI, UGO FANTASIA, ANTONINO M. MILAZZO, SILVIA RONCHEY, LUIGI SPINA, MARIO VEGETTI, *Del tradurre*, Padova 2011, pp. 95-112, scaricabile al link <http://luigigispina.altervista.org/wp-content/uploads/2017/06/SpinaTradurre.pdf>.

5 <https://www.youtube.com/watch?v=OLUzjZjdURo&t=5s>.

6 <https://bmcr.brynmawr.edu/2021/2021.02.45/>.

a Memphis, che conteneva il racconto di uno straordinario viaggio nel tempo, dall'antico Egitto fino alle epoche più recenti, ma con un'unica risposta finale:

I would move on by Greece, and take my mind to Mount Olympus. And I would see Plato, Aristotle, Socrates, Euripides and Aristophanes assembled around the Parthenon. And I would watch them around the Parthenon as they discussed the great and eternal issues of reality. But I wouldn't stop here.

Non cancellazione, non rifiuto, ma scelta, perché, saggiamente, i classici vanno vissuti nel loro tempo. Cancellarli rende in qualche modo più poveri, anche quando sono 'pericolosi'.

Per concludere, ritengo che cancellare sia, oltre che segno di indignazione legittima, anche riflesso di paura e insicurezza, la paura di non poter controllare un potere opposto o il fatto di essere diversi. Per questo, anche per questo, la cancellazione rappresenta, a mio parere, un ultimo atto di sottomissione a una cultura che si vorrebbe criticare a fondo. Lasciarla immutata senza la propria lettura critica potrebbe consentire a epoche future, a posteri inaffidabili, di fare a meno delle giuste critiche e di tornare a errori del passato.

Rimane quindi la domanda: decolonizzare da chi? Che intenderei nel senso di evitare la colonizzazione dei classici, l'ipoteca e il marchio di fabbrica sui classici, perché bisognerebbe cercare di rendere inoffensivi (non certo cancellare, ma polemizzare, criticare) quegli insegnamenti che fanno della conoscenza dei classici la sola possibilità per essere logici, umani, intelligenti, classe dirigente; polemizzare con chi usa l'analogia con i classici per far dire ai classici qualcosa sul mondo moderno e contemporaneo che mai si sarebbero sognati o avrebbero potuto dire. Non avrebbero potuto né condannare né approvare, hanno agito nel loro tempo le persone in carne e ossa che pensavano e scrivevano.

Per fortuna o sfortuna dell'antico i loro testi sono stati letti e quindi impugnati in vario modo da chi è venuto dopo.

Una volta risultato meno difendibile il classicismo, inteso come forma perenne e fortemente esemplare del mondo antico, la patina classicista si è spostata sugli studiosi, che sono diventati interpreti intoccabili e indiscussi dei classici, mentre i temi dei classici si diffondevano nelle forme più varie nelle culture moderne, il che consentirebbe, appunto, una continua e fruttuosa comparazione antropologica.

Questa mi pare una delle risposte riflessive e moderate che si potrebbe opporre a una cultura della cancellazione o della decolonizzazione.

Perché «Omero non poteva non sapere» è formula nostra della nostra cultura del sospetto e dell'accusa, non di quella degli antichi, innocenti, almeno da questo punto di vista.

POSTFAZIONE

Cinzia Manfredi

Nella stagione trascorsa, malgrado le varie restrizioni, abbiamo potuto incontrare ancora una volta i più autorevoli studiosi delle lettere classiche, che come ogni anno ci omaggiano delle loro analisi, di taglio sempre originale.

Abbiamo così potuto riscoprire e reinterpretare concetti di origine antica, che tuttavia non mancano di rivelare una perdurante attualità. Quando infatti parliamo di guerre, epidemie, corruzione e amori nel mondo classico, parliamo anche del nostro presente, e sotto due aspetti: da un lato, possiamo cogliere le analogie tra la contemporaneità e la classicità, come costanti che si ripresentano, sia pure sotto forme nuove; dall'altro, le differenze tra epoche storiche, di cui va rispettata la specificità, e che seguono parametri di valore differenti. È questo il metodo che il professor Ezio Mancino ha contribuito a trasmettere.

Consideriamo perciò nostro compito condividere la passione per la cultura classica, coniugando rigore analitico e taglio divulgativo. Una via utile, benché non esaustiva, per favorire l'acclimatazione al mondo classico partendo dal mondo contemporaneo, è quella di trovare analogie tra le due epoche. Analogie che, poste nella giusta prospettiva, si rivelano tutt'altro che superficiali, e che contribuiscono a restituire un senso di continuità storica. Particolarmente significativo, al proposito, è il ruolo della comunicazione nella società: l'avvento dell'informatica, nelle sue varie declinazioni, dalla diffusione dei computer domestici a quella dei telefoni cellulari, con le loro molteplici applicazioni, può dare l'impressione illusoria (per l'appunto, superficiale) che la comunicazione sia una caratteristica peculiare del tempo presente, ma non è così. Quando ancora non si parlava di *fake news*, la prima manipolazione comunicativa della storia fu probabilmente la lettera, invero mai scritta, ma attribuita al generale spartano Pausania, che manifestava l'intenzione di passare al servizio del Gran Re Serse, con conseguente accusa di alto tradimento.

Cinzia Manfredi, docente di Lettere presso il Liceo Scientifico e delle Scienze Umane "M. Curie" di Collegno, vicepresidente del Club di Cultura Classica "Ezio Mancino" ONLUS

N.d.A. Un ringraziamento particolare a Oliviero Calcagno, ricercatore indipendente, al cui stimolo culturale devo molte delle idee che sono confluite in questa postfazione.

Potremmo proseguire rievocando come l'immagine di Pericle, che di Atene fu il politico egemone per oltre un trentennio, da un certo momento in avanti fu oggetto di una vera e propria campagna diffamatoria, che lo colpì trasversalmente attraverso processi intentati contro persone a lui vicine (l'amante Aspasia, lo scultore Fidia, il filosofo Anassagora), prima e dopo la sua decisione di avviare la guerra interellenica contro Sparta.

Un altro esempio ci viene fornito dalla figura di Alcibiade: non soltanto bello, ricco, colto, ma anche dotato di una straordinaria capacità seduttiva, che già ne aveva fatto l'allievo prediletto di Socrate. Ebbene, ancora giovane decise di seguire le orme dello zio Pericle e scegliere la carriera politica; in un'epoca che non conosceva i *social media*, organizzò una campagna d'opinione basata sul passaparola, per convincere gli Ateniesi a riaprire le ostilità contro gli Spartani, attaccando la loro alleata Siracusa e rompendo la tregua firmata solo sei anni prima. Persone da lui istruite si insinuarono tra la folla raccolta nei mercati e nelle piazze, sostenendo le ragioni della spedizione militare e diffondendo notizie sulle immense ricchezze della città, nonché sull'inconsistenza delle sue difese. Ma il colpo di genio fu quello di far circolare mappe della Sicilia per mostrare ai cittadini/elettori lo scenario della futura guerra: al giorno d'oggi parleremmo di una rete di attivisti e di *bot* che rilanciano informazioni di parte e si infiltrano ovunque; in ogni caso, al momento del voto la maggioranza degli Ateniesi deliberò l'intervento militare. E, malgrado l'esito disastroso sul campo, le tecniche manipolatorie di Alcibiade si mostrarono almeno altrettanto efficaci di quelle elaborate da *team* professionali di *spin doctors* o da sofisticati algoritmi di analisi politica.

A completare il quadro, non si può non rilevare la particolarità unica del teatro attico, che si può considerare a tutti gli effetti il primo *mass medium* della storia, poiché – in modo più allusivo nella tragedia e più trasparente nella commedia – contribuisce, al tempo stesso, ad esporre e a formare gli umori della *πόλις*, com'è evidente nel ritratto distorto che, nelle *Nuvole*, Aristofane fornisce di Socrate.

L'epoca romana non è da meno. Quando Cicerone, in veste di avvocato, punta a screditare la figura di Clodia, donna spregiudicata su cui circolavano pettegolezzi di ogni sorta, ma anche testimone chiave nel processo contro Celio, ottiene il doppio risultato di salvare l'amico Celio e di rivalersi su Clodio, che da tribuno della plebe aveva fatto esiliare proprio Cicerone e che di Clodia era fratello. Certo le istituzioni sono cambiate, ma la commistione tra sesso, politica e giustizia non può non risultare familiare ai contemporanei.

D'altra parte, la medesima Clodia è al centro di un altro caso esemplare, questa volta di natura letteraria: dietro il nome fittizio (ma riconoscibile) di Lesbia, è celebrata da Catullo come una creatura sublime, per poi essere declassata a don-

na dissoluta dopo la fine della loro relazione. La passione amorosa, convertita in desiderio di vendetta, assunse forme letterariamente pregevoli, quando oggi si presterebbe facilmente alla pratica del *revenge porn*.

Una chiave privilegiata per comprendere il mondo specificamente romano ci viene dall'attività letteraria di Giulio Cesare. Assodata la genialità del comandante militare, va riconosciuto che nell'efficacia della comunicazione pubblica fu forse anche superiore. Inviato in Gallia come proconsole, su mandato del Senato romano, ma con l'ambizione personale di scatenare una campagna di conquista, trovò il modo di ovviare al fatto di non essere un re (come Alessandro il Macedone) e di non disporre di uno storico di corte (che narrasse le sue imprese), ricoprendo egli stesso il ruolo di attore e di narratore. Con un elemento in più: la diffusione organizzata. Fino a quel momento, i proconsoli romani, che erano tenuti a inviare al Senato rapporti periodici sul proprio operato nelle province, si erano limitati a relazioni tanto scarse quanto noiose, che venivano lette in fretta e in fretta dimenticate. Cesare poteva invece contare su una rete capillare di contatti, a partire da tribuni della plebe a lui fedeli, che si occupavano immediatamente di far leggere in pubblico, nelle piazze e nei crocicchi, i suoi resoconti. Il suo stile, né ampolloso né burocratico, bensì sintetico e diretto, è funzionale all'uso: una lettura ad alta voce, in luoghi dove era difficile conquistare l'attenzione, e rivolta a un pubblico privo di conoscenze letterarie. Dunque, niente artifici esibiti, periodare complicato o linguaggio ricercato, bensì frasi brevi, lessico semplice, nomi di persona ricorrenti; il tutto sotto il segno di un tono incisivo, fatto per essere memorizzato facilmente. È una lingua in cui si possa specchiare non tanto Cesare, quanto i suoi sostenitori. E d'altra parte, chi non ricorda l'adagio *Veni vidi vici*? Un *tweet* odierno potrebbe essere altrettanto breve, ma difficilmente altrettanto pregnante.

Da lì all'epoca imperiale, com'è noto, il passo fu breve. Ottaviano Augusto non brillò mai per capacità militari, né veniva considerato un uomo di particolare fascino; a caratteristiche esteriori mediocri corrispondevano tuttavia un'ambizione e una determinazione fuori dal comune. La sua ascesa al potere supremo non sarebbe stata comunque possibile senza una sapiente gestione della comunicazione e della propaganda politica. Molto prima che il termine entrasse nell'uso, egli costruì una macchina del fango per colpire nemici personali e quanti si opponevano ai suoi disegni: il discredito raggiunse tanto i più noti Antonio (biasimato come un gaudente dominato dalle donne) e Cleopatra (dipinta come una intrigante prostituta), quanto svariati senatori e politici suoi antagonisti.

Ciò che è caratteristico di Augusto, una volta giunto al potere, è la riscrittura della propria biografia, allo scopo di accreditarsi come degno successore di Giulio Cesare.

Fece passare l'idea di essere stato da lui adottato in quanto suo parente maschio più stretto, quando in effetti ne era solo un lontano pronipote, con grado di parentela certamente più lontano rispetto a Marco Antonio, che di Cesare era cugino. Così come fece circolare la voce che la madre Azia lo avrebbe concepito dopo una notte trascorsa nel tempio di Apollo, lasciando intendere di essere figlio del dio.

Il centro di irradiazione della propaganda augustea era formato dal circolo di letterati che Augusto, grazie ai buoni uffici di Mecenate, foraggiò per tutta la vita. Scrittori come Virgilio, Orazio, Livio accreditavano la convinzione che i Romani vivessero nel migliore di mondi possibili: l'(aurea) età di Augusto. Per contro, lo sventurato Ovidio, che non era un contestatore, ma la cui poetica esulava dalla narrazione di regime, veniva esiliato sul Mar Nero, dove moriva nella disperazione di non poter tornare alla propria vita precedente.

Da parte sua, l'arte scultorea contribuiva alla propaganda con statue, bassorilievi o interi monumenti (ne è esempio massimo l'Ara Pacis) che raffiguravano l'Imperatore, la moglie, gli eredi in un clima di perfetta armonia, benché gli studi storici attestino una realtà molto diversa, in cui il moralista Augusto organizzava cene eleganti con amanti occasionali sempre più giovani, mentre la moglie Livia si guadagnò un odio generalizzato per le trame con cui aveva cercato di portare sul trono i figli di primo letto; la figlia di secondo letto Giulia fu esiliata per aver organizzato una congiura e svariati eredi morirono in circostanze misteriose.

Un approccio criticamente avvertito non deve distogliere lo sguardo da questi aspetti che a noi sembrano (giustamente) infamanti; ne deve però comprendere le ragioni strutturali, al di là della pur decisiva personalità degli attori in gioco.

E se la commistione di propaganda e congiure è divenuta storicamente ricorrente, anche in contesti assai diversi dalla società romana di epoca imperiale, con il medesimo approccio critico è doveroso riconoscere che raramente nella storia, e mai nel recente passato, un'operazione politicamente pianificata ha dato luogo a una fioritura delle belle arti, il cui valore artistico non sia inficiato dalle motivazioni propagandistiche.

Se non si coglie la differenza tra la genesi e la validità di una qualsiasi espressione dell'attività umana, la storia si riduce a una successione di scontri d'interesse, che risultano però assai poco 'interessanti' una volta che abbiano prodotto i loro effetti.

Non deve sorprendere che qualche economista di casa nostra, debitamente americanizzato, sia arrivato a proporre la soppressione del Liceo classico, per... *fermare il declino* (sic)¹. È evidente che ciò che preme a costoro *non* è di consegnare alla storia qualcosa dotato di intrinseco valore (lo *ktêma es aiei* di cui scriveva Tucidide), quanto invece di ridurre le potenzialità umane all'esclusiva dimensione dell'utile.

È quel che Giacomo Leopardi stigmatizzò della classe borghese in ascesa, quando in una lettera all'amico Pietro Giordani scrisse: «Mi comincia a stomacare il superbo disprezzo che qui si professa di ogni bello e di ogni letteratura».

È però evidente che, se il valore di una cultura viene valutato sulla base della sua utilità, e a maggior ragione della sua utilità immediata (diciamo pure della sua spendibilità e/o commercializzazione), la cultura classica, elaborata in un'epoca precapitalistica e debitrice del lavoro schiavistico, viene collocata in un campo che non è il suo e dove non mancano le ragioni per volerla accantonare. Anche la 'valorizzazione' in senso turistico dei reperti classici sconta il limite di alimentare più il consumo culturale che la produzione di idee. Se dalle folle che oggi visitano il Partenone o le rovine di Pompei difficilmente scaturirà un analogo contemporaneo del *Viaggio in Italia* di Goethe, al polo opposto – con la tutela consegnata a circoli specialistici – difficilmente la cultura classica potrà tornare a essere una forza viva.

Sotto la categoria di «classico», non è tuttavia inevitabile collocare un passato, certo fondamentale, ma pur sempre passato. È anzi più appropriato concepirlo come un fondamento che resta classico perché, pur con il variare delle interpretazioni nella storia, continua a produrre effetti.

In questa prospettiva, la cultura classica può vivere se attraverso il suo studio scopriamo qualcosa di noi, in ciò che ancora sentiamo affine e in ciò che è irrimediabilmente differente.

Mentre salutiamo con più di un motivo d'orgoglio la stagione appena conclusa, ci prepariamo dunque alla nuova, nella certezza che, non ultimo grazie alla nostra associazione, la cultura classica saprà ancora rendere più ricche le nostre vite.



Ezio Mancino (Parma 1941 - Cuneo 2013)

Fa bene incontrarsi con i Classici, con la cultura nella quale sono nati e con gli uomini e le donne che ne sono stati protagonisti, nel bene e nel male. Li si può seguire nel loro pensare e agire, nel porsi dubbi e nel risolverli, nel lottare e nel soccombere, in ogni momento della loro vita. Possono farci compagnia quasi come compagni di scuola. Possiamo litigare con loro, quando non siamo d'accordo (per esempio sulla schiavitù o sul ruolo subordinato della donna), ma anche sentirli molto vicini quando riflettono sui destini dell'umanità e sul modo di vivere meglio. Ciascuno degli studi pubblicati in questo volume testimonia la necessità e l'importanza del dialogo con i Classici, nostri compagni.

Il Club di Cultura Classica "Ezio Mancino" ONLUS è un'associazione di volontariato culturale impegnata dal 2004 nella promozione della cultura classica attraverso corsi di traduzione dal latino e dal greco antico, lezioni di filosofia, storia e arte. L'Associazione, che dal 2014 ha sede presso il Liceo D'Azeglio di Torino, organizza anche escursioni e viaggi culturali, visite a musei e altre numerose attività "fuori dai banchi". Ogni anno si tengono gli *Incontri*, momenti di confronto con il pensiero dei Classici: tutti disponibili sul canale YouTube, per il 2021/22 sono stati raccolti nel presente volume.

